

C'era una volta ... il Caolino!

Luigi Scorzon

*L*a vecchia Topolino dopo essere salita dignitosamente lungo i tornanti della strada del Tretto, giunta in corrispondenza della curva del Buso Bedin, si apprestava ad affrontare, col motore imballato e la marcia bassa inserita, la ripida salita della carrareccia che portava alla contrada "Pozzani di Sotto" e, un po' più avanti, anche alla palazzina degli uffici di cantiere della Caolino Panciera.

Qui giunti mentre mio padre iniziava il suo lavoro io me ne andavo a curiosare nel laboratorio, al centro del quale troneggiava la piccola filtropressa da laboratorio, oppure scendevo alla officina meccanica per assistere alla manutenzione o costruzione di apparecchiature o attrezzi. Altre volte scendevo alla sala presse caratterizzata dal rumore ritmato, lento e cupo delle pompe e assistevo alla estrazione dei cialdoni di caolino dalle filtropresse oppure salivo ai casoni ad

ammirare la manualità dell'operaio che col semplice aiuto di una palette e di un bastoncino formava i "panetti" con la pasta di caolino prodotta dal filtro rotativo.

Talvolta accompagnavo mio padre a visitare la zona di scavo, "il fronte", che si raggiungeva percorrendo i sentieri di servizio che passavano vicino alle piazze di lavaggio; qui alcuni operai con potenti idranti investivano i cumuli di caolino ammassati nelle piazze così da "sciogliere" il caolino nell'acqua.

Arrivati al "fronte", lo sguardo si apriva sull'ampia spianata ove gruppi diversi di operai si affaccendavano a scavare il minerale di buona qualità e a caricarlo sui carrelli. Quindi li spingevano a mano lungo i binari decauville fino alle passerelle da dove scaricavano il minerale sulle piazze, riportando poi il carrello vuoto al punto di partenza. Altri gruppi di operai con l'aiuto anche di un mezzo meccanico asportavano il minerale di copertura, lo sterile, e con altri carrelli lo accumulavano a parte.

Rimanevo incantato a ammirare anche i sali e scendi dei carrelli lungo il piano inclinato che serviva ad alimentare di minerale la piazza più bassa.

Si era negli anni '50. Qualche milione di anni prima (si proprio milioni di anni, molto molto prima della comparsa dell'uomo sulla terra) tra gli interstizi degli strati rocciosi, vapori, gas e acqua calda in pressione, ricca di sali metallici disciolti, venivano a contatto con rocce vulcaniche precedentemente formatesi e ne iniziavano l'alterazione trasformandole lentamente in argilla

e depositando anche parte dei sali metallici.

Alcuni secoli fa uomini armati di corte pale e piccozze, all'interno di stretti cunicoli scavati nella roccia e alla fioca luce di deboli lanterne, scavavano seguendo le tracce di filoni metallici, in particolare filoni di argento, che recuperavano portandolo alla luce.

Nel corso di questa attività incontravano spesso filoni o ammassi di argilla di colore biancastro, il "Caolino", che assumerà questo nome solo alla fine del XVIII secolo mentre al tempo era noto come "Terra bianca" o "Terra di Vicenza" o anche, nei mercati tedeschi, "fioretta di Schio".



Un "pane" di caolino
(Archivio Fotografico
Marzari).



Cava di caolino a cielo aperto. (Archivio Fotografico Scorzon).

Il caolino era molto probabilmente a quei tempi una coproduzione dell'estrazione dell'argento e veniva utilizzato nella manifattura di porcellane e maioliche ma non poteva essere utilizzato tal quale: doveva essere separato dalle impurezze (roccia madre non caolinizzata, quarzo ed altre impurezze) che accompagnavano il caolino grezzo.

IL CICLO DELLA LAVORAZIONE DEL CAOLINO

Il minerale veniva estratto in inverno (novembre-marzo) mediante gallerie che si inoltravano nella massa del giacimento e, portato all'esterno, veniva depositato in cumuli dove era lasciato a "ibernare" per parecchi mesi, esposto agli agenti atmosferici che ne favorivano lo sgretolamento e lo spappolamento facilitando così i successivi trattamenti. Nel periodo estivo si lavorava il minerale nelle "botteghe": aree all'aperto, spesso a ridosso dei cumuli di ibernazione, dove trovavano posto una serie di grandi tine in legno; in una di esse, "la lavadora" si mettevano il minerale e l'acqua rimescolando poi il tutto con una pala di legno: le particelle di caolino presenti nel minerale si disperdevano nell'acqua formando una sospensione chiamata "latte di caolino". Dopo un breve riposo, per consentire che le particelle più pesanti si depositassero sul fondo della lavadora, il latte di caolino veniva travasato in una delle tine vicine (tine di deposito). Si metteva nuovamente acqua nella lavadora e si ripetevano le operazioni di rimescolamento e travaso fino ad esaurimento del caolino; il residuo sabbioso che rimaneva sul fondo della lavadora veniva gettato. Nel frattempo nelle tine di deposito, dove in precedenza era stato travasato il latte di caolino, le particelle di caolino sedimentavano sul fondo mentre in superficie l'acqua si schiariva; l'acqua veniva prelevata per essere riutilizzata nella lavadora mentre il caolino decantato sul fondo dei tini di deposito veniva travasato in altri tini ad asciugare fino a diventare una pasta. A questa pasta di caolino, con l'aiuto di una paletta e di un bastoncino di legno, veniva data forma di blocchi irregolari, chiamati "pani" (in dialetto "paneti"), posti su tavole di legno. La successiva fase di essiccamento avveniva nei "casoni": tettoie a due spioventi sotto alle quali su appositi sostegni venivano poste le tavole con i pani lasciando che si essicassero per via naturale. Nella parte superiore dei casoni un solaio in legno costituiva anche il pavimento di un vano, ove venivano immagazzinati i pani dopo l'essiccamento. Questo sistema di lavorazione rimase inalterato fino agli inizi del Novecento, quando fu affiancato da sistemi più moderni, fino a scomparire completamente negli anni '50. Tra la fine del XIX e l'inizio del

XX secolo sopravvenne una grossa crisi nel settore, dovuta alla concorrenza dei prodotti esteri, che le piccole e numerose aziende estrattive del Tretto, prive di risorse finanziarie necessarie per affrontare gli oneri della modernizzazione degli impianti, non riuscivano a contrastare. Fu solo grazie ad una famiglia di imprenditori, i Panciera, che la crisi venne arginata: venne promossa la formazione di un consorzio in seguito costituito in società, la "Società Anonima Caolino Panciera & Co."

Unità di azione e nuove risorse finanziarie consentirono una progressiva modernizzazione degli impianti e razionalizzazione del lavoro che ridiedero vigore alla produzione del caolino.

CICLO DI LAVORAZIONE DEL CAOLINO NEGLI ANNI '50

A seguito di tutte le modifiche introdotte nel ciclo produttivo, alla metà degli anni cinquanta questo presentava la seguente configurazione. Ai Pozzani il caolino grezzo veniva estratto in cava a "cielo aperto" e trasportato alle piazze di ibernazione mediante carrelli spinti, a mano su sistemi di binari decauville, sostituiti in tempi successivi da nastri trasportatori. Le piazze di ibernazione, generalmente in vicinanza delle cave, erano bacini con il fondo in leggera pendenza e pareti in cemento dove il minerale veniva ammassato in grandi cumuli ottenuti scaricando il minerale da alti pontili.

Il cumulo già durante la sua formazione veniva irrorato periodicamente con acqua mediante potenti idranti.

Dopo l'ibernazione, con gli stessi idranti, il cumulo veniva investito direttamente con acqua in pressione ottenendo così, anche per effetto dell'azione meccanica del getto d'acqua, lo spappolamento del minerale e la formazione di una sospensione di caolino e di sabbie in acqua che si raccoglieva in una piccola pozza nella parte più bassa della piazza. Di qui, superati alcuni sfioratori, la sospensione acquosa convogliata da canalizzazioni in cemento giungeva fino agli impianti (Palù e Vittoria) per le successive lavorazioni.

Queste consistevano nella vagliatura ad umido, nella desabbiatura, ottenuta facendo scorrere la sospensione in canalette a labirinto, nella eventuale aggiunta di sostanze atte a favorire la decantazione del caolino e infine nell'accumulo nei vasconi di decantazione. Il caolino si addensava sul fondo di questi mentre in superficie l'acqua diventava limpida e veniva fatta sfiorare così che sul fondo del vascone rimaneva un fango di caolino (barbottina) abbastanza fluido da scorrere facilmente nelle tubazioni ed alimentare le pompe delle filtropresse. Da queste si ottenevano i pannelli circolari di caolino filtropressato che tagliati a spicchi venivano posti ad essiccare nei casoni.

Terra bianca o Terra di Oicenza

Con la stessa barbottina proveniente dai vasconi venivano alimentati anche alcuni filtri rotativi sotto vuoto che producevano una specie di 'pasta' di caolino di consistenza sufficiente ad essere modellata a mano in 'pani' anch'essi posti ad essiccare nei casoni. Il caolino essiccato veniva macinato sul posto (impianto Delille) o trasportato a Santorso alla Masena ove esistevano altri impianti di macinazione. Una parte residua veniva immagazzinata tal quale nel magazzino in località Timonchio. Si concludeva così il ciclo di lavorazione del caolino.

LE ULTIME INNOVAZIONI

Gli anni settanta videro una ulteriore ed ultima importante modifica dell'assetto impiantistico: ai Pozzani rimasero le fasi di estrazione, ibernazione, lavaggio del minerale, successiva desabbiatura ed addensamento mentre a Santorso, alla Masena, vennero trasferite le fasi di filtrazione e essiccamento. Gli impianti ai Pozzani vennero implementati con l'aggiunta di un mulino rotativo a ciotoli per la macinazione ad umido della sospensione proveniente dalle piazze di lavaggio; una setacciatura con un vibrovaglio e una prima desabbiatura, utilizzando degli idrocycloni per l'eliminazione delle sabbie più grossolane, completavano il pretrattamento della sospensione di caolino. Di seguito la sospensione di caolino passava alla desabbiatura nelle canalette a labirinto e all'accumulo ed addensamento nei vasconi.

Nei vasconi il caolino veniva lasciato addensare fino a consistenza tale da poter comunque scorrere lungo una condotta; una tubazione, del diametro di 65 mm, lunga 1223 m su un dislivello di circa 256 m, battezzata "caolinodotto", trasferiva la barbottina dai Pozzani fino alla Masena ove veniva filtrata. I pannelli filtropressati erano successivamente trattati in una impastatrice in modo da ottenere una pasta densa e omogenea. Questa veniva trafilata in pellets successivamente essiccati in un forno a nafta e quindi passati alla macinazione secondo le esigenze di produzione.

Una grossa "bottega": un operaio usa una canaletta di legno e una coppa di rame per travasare il latte di caolino. In secondo piano e a sinistra i casoni per l'essiccamento dei pani di caolino (Archivio Fotografico Marzari).





IL DECLINO

Negli anni 70 per effetto della concorrenza dei mercati esteri, nonostante le modifiche introdotte nel ciclo produttivo per aumentare la produttività e la qualità del prodotto finito, iniziò una fase di difficoltà connessa anche al progressivo peggioramento della qualità del minerale essendosi già esaurita la parte migliore del giacimento. Dopo la chiusura dell'impianto di Val dei Mercanti nel 1973 seguirono progressive, pesanti riduzioni del personale e infine la totale cessazione dell'attività nel 1983. Nel 1987 la Caolino Panciera fu rilevata dalla multinazionale Emilceramica che per qualche tempo diede corso ad una modesta estrazione del minerale per utilizzarlo tal quale; oggi tale limitata attività risulta del tutto sospesa.

Sono tornato più volte ai Pozzani ed ogni volta rivivo con un po' di nostalgia le esperienze della mia fanciullezza ma al tempo stesso quanta malinconia! Un silenzio apparentemente assurdo si è sostituito ai rumori un po' ovattati del lavoro mentre la natura lentamente e gradualmente ma inesorabilmente cerca di riprendere possesso di quei luoghi. I vecchi sentieri usati dal personale per muoversi tra le varie parti degli impianti sono quasi completamente scomparsi, coperti dalle erbe e resi impraticabili dalla crescita esplosiva dei rovi. Numerosi abeti, a suo tempo posti a dimora, sono cresciuti a formare piccoli boschi che nascondono alla vista alcuni degli edifici che portano evidenti segni del tempo: screpolature e crolli delle murature, infissi cadenti o rigonfiati dall'umidità, tetti sfondati quando non addirittura, come per quasi tutti i casoni, completa demolizione per effetto delle intemperie. Così sta scomparendo l'ultima testimonianza di una attività mineraria plurisecolare sviluppatasi nel territorio, testimonianza di fatica e sudore di tante generazioni.



Sala presse con le prime due filtropresse installate a Pozzani di Sotto; da una delle due filtropresse si stanno estraendo i pannelli di caolino. (Archivio Fotografico Marzari).

Minatori allo scavo di una galleria con vanga e piccone (Archivio fotografico Marzari).

Messa a monte del caolino grezzo. Sullo sfondo il profilo del monte Summano e delle creste (Archivio fotografico Marzari).

Cava di caolino a cielo aperto. Sistema di convogliamento e trasporto del minerale mediante nastri trasportatori (Archivio fotografico Scorzon).

Fioretta di Schio